

ATTI
del
Sodalizio Glottologico
Milanese

[Estratto]

MILANO

1982

SEDUTA DEL 30.3.81

Presenti: Aspesi, Bonfadini, Brugnatelli, Cifoletti, Cuomo, Giacomelli, Mayer Modena, Michelini, Negri, Passi, Pisani. Presiede Pisani.

La seduta ha inizio alle ore 18.15.

COMUNICAZIONI:

V. BRUGNATELLI, *Note di geografia linguistica berbera*.

La fortunata circostanza di un prolungato soggiorno a Milano per motivi di studio di un mio coetaneo algerino¹, parlante berbero, mi ha consentito di intraprendere in modo abbastanza approfondito lo studio dei dialetti della Cabilia, zona generalmente piuttosto trascurata dall'indagine linguistica dei berberologi italiani, tradizionalmente rivolti all'esame delle parlate orientali e particolarmente della Libia.

È proprio questa situazione che mi induce, come primi esiti di quest'indagine, ad esporre alcune considerazioni di geolinguistica berbera, atte a fornire indicazioni concrete sulla posizione del dialetto del mio informatore nei confronti sia degli altri dialetti cabili sia del complesso delle parlate berbere. Premetto che, soprattutto per quest'ultimo aspetto, l'indagine è ben lungi dall'essere completa, data la scarsa reperibilità a Milano di opere aggiornate sui diversi parlari berberi².

1. Si tratta di Abderrahmane Yefsah, nato a Tala Amara nel 1953 e attualmente studente di scenografia all'Accademia di Belle Arti di Brera. Il materiale fin qui raccolto (registrato su nastro e successivamente trascritto e ricontrollato) consiste in un lungo racconto, *âqa issawalân* «il seme parlante» (una cui versione in francese è stata pubblicata da Taos Amrouche col titolo *Le grain magique* in una raccolta di racconti che proprio da questo prende il nome, Parigi 1966), in numerose frasi descrittive gli eventi salienti della vita dell'informatore, e infine in una descrizione-nomenclatura del corpo umano.

2. Per i confronti con il complesso dei dialetti berberi ho avuto accesso alle seguenti opere: R. Basset, *Notes de lexicographie berbère* I, II, III, IV série, «Journal Asiatique» 1883, pp. 281-342 (Rif, Djerba, Ghat, Kel Oui); 1884, pp. 518-556 e 1885, pp. 148-219 (B. Menacer); 1885, pp. 305-371 (Ksours); 1887, pp. 365-464 (Mzab); G. Mercier, *Le Chaouia de l'Aurès*, Alger 1896; A. De Calassanti - Motylinski, *Dialogue et textes en berbère de Djerba*, «JA» 1897, pp. 377-401; G. Mercier, *Cinq textes berbères en dialecte chaouia*, «JA» 1900, pp. 189-248; T. Sarnelli, *Il dialetto berbero di Sokna*, suppl. a «l'Africa Italiana» 1924-25; E. Destaing, *Vocabulaire français-berbère (Tachelhait du Soûs)*, Paris 1938; F. Beguinot, *Il berbero Nefusi di Fassato*, Roma² 1942; A. Basset, *Etudes de géographie linguistique dans le Sud Marocain*, «Héspéris» XXIX (1942) pp. 3-21; Ch. Pellat, *Textes berbères dans le parler des Ait Segbrouchen de la Moulouya*, Paris 1955; U. Paradisi, *Il berbero di Augila - Materiale lessicale*, «RSO» XXXV (1960) pp. 157-177; id., *Il linguaggio berbero di El-Fogaha (Fezzân)*, «AION» n.s. XIII (1963) pp. 93-126; Th. Penchoen, *Etude syntaxique d'un*

Per quanto riguarda l'inserimento del dialetto in questione nell'ambito della Cabilia mi è stata di estrema utilità la consultazione delle *Etudes de géographie linguistique en Kabylie* di André Basset³. Quest'autore ha raccolto i dati su 20 voci concernenti il corpo umano in 219 punti d'inchiesta⁴. Sulla scorta dei primi testi fin qui raccolti, e in séguito ad uno specifico controllo condotto con l'informatore sull'atlante citato, mi è ora possibile segnalare alcuni fatti relativi a Tala Amara, che consentono di riempire delle lacune e avanzare anche qualche ipotesi riguardo alla nomenclatura cabila del corpo umano.

Come premessa generale va osservato che i termini designanti le diverse parti del corpo sono spesso divergenti tra le varie zone, a volte anche in modo piuttosto marcato, ma ciò non comporta automaticamente reciproca inintelligibilità tra i parlanti. Per lo più, come si vedrà in seguito, il mio informatore, posto di fronte ad un termine diverso da quello consueto nel suo dialetto, afferma di conoscere la parola data, che però nel suo dialetto sarebbe o disusata o ritenuta stilisticamente «marcata» (vuoi in senso positivo, vuoi in senso dispregiativo) rispetto alla connotazione «neutra» del vocabolo più corrente, o avrebbe addirittura un altro significato, che comunque lascia spesso trasparire un'evidente affinità semantica. Ciò non vuol dire che manchino del tutto motivi di equivoco e – dal momento che l'argomento delle parti del corpo ha sempre offerto spunti in tale direzione – di salaci doppi sensi. Si pensi che il termine *akərəkur*, dal Basset registrato come corrispondente in alcune zone della piccola Cabilia al più generale *aqərɣu* (ɣ) col significato di «testa», è identificabile nel dialetto del mio informatore come un termine grossolano per «deretano»⁵, ovvero che l'innocente termine *tabčunt*, che sempre nella piccola Cabilia ha il significato di «bacinella, recipiente per le abluzioni»⁶ può essere altrove interpretato come diminutivo di *aḥčun*, «cunnus»⁷.

parler berbère (Ait Fraḥ de l'Aurès), Napoli 1973; E. Provasi, *Testi berberi di Žádo (Tripolitania)*, «AION» n.s. xxxiii (1973) pp. 501-530.

3. Paris 1929.

4. Tala Amara è nell'opera summenzionata il numero 190.

5. Il vero termine è *aqərɣur*. L'identificazione è comunque resa possibile dalla mancanza di altri significati per *akərəkur*. (Come se un italiano sentisse una parola *gulo: la mancanza di significati per tale espressione renderebbe facile l'identificazione con il vocabolo principiante per occlusiva sorda invece che sonora).

6. A Tala Amara: *sɔdal*. Fatti linguistici noti al mio informatore ma assenti dal suo dialetto vengono da questi per lo più imputati genericamente a parlate della Piccola Cabilia, e a ciò io mi attengo, tenendo però ad avvertire che nella maggior parte dei casi non ho avuto modo di comprovare questa attribuzione con informazioni di altra origine.

7. Per rendere evidente il modo in cui il gioco di parole si serve in Cabilia delle diverse

Veniamo ora all'esame dei 20 termini passati in rassegna dal Basset, nello stesso ordine adottato da quest'ultimo.

I. LA TESTA. Cominciando con uno sguardo limitato alla Cabilia si riscontra che, come ha già notato lo stesso Basset, Tala Amara è compresa nella vasta zona, compatta e centrale, in cui un – presumibilmente più antico – *aqarruy* è stato sostituito da *aqarru*. Un'evidenza interna alla stessa parlata di Tala Amara per l'antichità di una forma in *-uy* è riscontrabile quando a «testa» segue un pronome suffisso. Quello di 3^a persona singolare è normalmente *-s* quando la parola precedente termina per vocale, e *-is* quando termina per consonante (p. es. *atmatn-is* «i suoi fratelli»; *asaru-s* «la sua cintura»), ma «la sua testa» si dice *aqarruyis*, il che sarebbe aberrante se osservato dal solo punto di vista sincronico ma è facilmente comprensibile rifacendosi ad una forma in *-y* non più attestata altrimenti.

Del significato a Tala Amara di *akarkur* si è appena detto.

L'ultimo termine riportato dal Basset, *ibf*, è pure esso attestato a Tala Amara nel particolare significato di «capo, estremità (p. es. di una corda)», da cui, per estensione, anche «soluzione di un problema» (cfr. l'espressione italiana «venire a capo di qlcs.», «trovare il bandolo di una matassa»).

Vediamo ora la situazione complessiva dei dialetti berberi per quanto riguarda l'espressione della «testa» (riportata nella tavola allegata). Tutti i termini segnalati con un triangolo, che costituiscono la stragrande maggioranza, si riallacciano alla famiglia di *ibf* (con le varianti *if*, *ikf*, *iga/e/of*, *abfi*, ecc.), e sono sparpagliati per tutto il territorio nordafricano, dalla Mauritania all'oasi di Siwa. Sono assenti solo ad Augila, mentre nei dialetti degli Ksours oranesi e degli A. Seghrouchen il significato non è tanto quello di «testa» quanto piuttosto quello di «capo, estremità». Palese, benché non ancora del tutto chiara, è la relazione di questo termine con la preposizione *ǧəf/f* «su, sopra». L'alternanza tra spirante velare sorda e sonora risale evidentemente alla posizione intervocalica o avanti *f* della spirante stessa.

La maggior concorrenza a questa serie di termini è portata da un

sfumature dialettali, riporto qui per esteso un dialogo (immaginato svolgersi tra un padre e la figlia che, andata sposa a un uomo della piccola Cabilia ha ormai appreso le abitudini linguistiche di quest'ultimo) su cui si impernia una «barzioletta sporca» che da quest'ultimo gioco di parole prende spunto. P.: *a-yəlli, ʃk-iyid sɔal bʷaman baʃi aɔtsanjig* «figlia mia, dammi una bacinella (*sɔal*) d'acqua perché io faccio l'abluzione (prima della preghiera)»; F.: *aʃu, a-baba, taɔcunt ən-waman?* «che cosa, padre mio, una bacinella (*taɔcunt*) d'acqua?»; P.: *sblaǧ-kəm, a-yəlli* «figlia mia, ti ripudio».

La differenza dialettale non è qui lasciata al solo lessico (la parola al centro del doppio senso), ma è anche evidenziata morfologicamente dal diverso modo di collegare i due membri del sintagma «bacinella d'acqua» (T.A.: *bʷ-*; piccola Cabilia: *ən-* + stato d'annessione).

gruppo multiforme che nella tabella ho graficamente contraddistinto con il minimo comune denominatore della forma quadrata. Tra i termini che ne fanno parte manca una rigida corrispondenza sia fonetica sia formale. È cioè ben difficile porre alla base di tutto questo gruppo una forma unica «protoberbera», benché un'innegabile affinità di fondo leghi i vari componenti, e ciò deve a mio avviso ammonire lo studioso su quanto difficile e addirittura vano sia cercare di ritrovare in azione vere e proprie «leggi fonetiche» ineccepibili nel corso dell'indagine su lingue vive prive di centri unificanti (p. es. solide tradizioni letterarie) ed attestate solo per mezzo di una miriade di dialetti in continua evoluzione e interazione. Veniamo all'esame di queste forme.

Il cabilo *aqarru* secondo il Basset troverebbe confronto solo in pochi altri dialetti dell'Algeria settentrionale e del Marocco centrale (*aqarru*, *aqurru* – B. Snous, Izayan, ecc.). Una corrispondenza alquanto evidente può però essere trovata anche con lo šilh *aqəllal*, soprattutto ove si pensi che una tendenza a pronunciare come *r* una *l* originaria è insita in diversi parlari, anche non berberi, dell'Algeria⁸. Nei dialetti berberi della Cabilia l'esempio forse più vistoso di scambi $l > r$ si trova nella negazione, che è *ur*, *wər* contro numerosi altri parlari in cui essa è *ul*, *wəl*, ecc.⁹.

Se consideriamo valida questa identificazione – che, tra l'altro, permette di fornire una spiegazione del termine šilh altrimenti pressoché completamente isolato – altri termini risultano in qualche modo accostabili. Anzitutto lo ksour *aqalqul*, e inoltre la fin qui enigmatica forma *tgili* di Augila, testimonianza più orientale di questo gruppo, i cui omologhi occidentali non sono stati osservati da U. Paradisi quando raccolse il prezioso lessico di questa oasi¹⁰, che conserva, in territorio orientale, numerosi vocaboli altrove sconosciuti. La corrispondenza *g/q* nel maghreb è anch'essa un fatto fonetico del tutto normale¹¹. La forma raddoppiata degli ksours, unita alla constatazione dell'esistenza di oscillazioni fonetiche di una certa entità, permette di immaginare un possibile collegamento esistente anche tra queste forme e quella *akərkur* della Cabilia, che si riscontra anche, al femminile e con significato leggermente diverso, nello šilh

8. Cfr., tra l'altro, A. Basset, *La langue berbère*, London² 1969, pp. 6-7.

9. Cfr. ant. eg. *n*, accadico *lā*, ebr. 'al, lo', ecc.

10. «RSO» xxxv (1960) p. 157.

11. Si osservino p. es. le considerazioni che E. Doutté espone nelle note 7 e 10 di *Un texte arabe en dialecte oranais*, «Mém. Soc. Ling. de Paris» Tome 12 (1903) p. 352, e a p. 383 della stessa opera diversi interessanti rilievi sulle modificazioni che questi suoni hanno in diverse parti del maghreb anche per quanto attiene ai dialetti berberi.

e in ahaggar (*takarkurt* = rispett. «cresta [di un gallo]» e «cranio»).

Forse più problematico – ma tutt'altro che escluso – è l'inserimento di *aga(y)yu šilh* all'interno di questo gruppo di forme. La pronuncia delle liquide nel maghreb è infatti piuttosto particolare e non di rado può dare perfino esiti in *y*¹² (ma più avanti esporrò anche una possibilità di spiegazione diversa).

Tirando le fila di tutto questo discorso, possiamo immaginare di dover risalire per il gruppo di vocaboli in questione ad un termine unificante avente come primo elemento consonantico una media velare (*g*) e come secondo elemento una *l*. Probabilmente si dovrà ipotizzare una forma nominale raddoppiata, benché non sia esclusa l'eventualità che già nell'antichità esistessero allotropi non raddoppiati. Sottolineo ancora l'importanza della testimonianza augilina, che – discordando foneticamente dal cabilo e concordando, almeno parzialmente, con i due termini *šilh agayyu* e *aqallal* – mostra la *facies* fonetica cui spettano le maggiori probabilità di rispecchiare una fase più antica, per il principio delle aree laterali.

Se volessimo, sulla base di questi dati di fatto, cercare qualche conferma nelle lingue camito-semitiche di più antica attestazione, osserveremo i fatti seguenti:

1. In antico egiziano sono attestate almeno 3 parole per «testa» in grado di essere connesse al gruppo che ho testé illustrato, tutte a mio avviso collegabili tra loro, certamente comunque per quanto riguarda le prime due. Si tratta di *d3d3*, *dnnt* e *drw*. Il primo è un termine raddoppiato, che Lacau¹³ osserva potersi foneticamente riallacciare ad una serie di termini semitici significanti «cranio», accadico *gulgullu*, ebr. *gulgolet*, ar. *ğalağat*, ecc. La seconda forma, *dnnt*, termine tecnico chirurgico per «cranio», potrebbe rappresentare una variante eventualmente specializzatasi in particolari ambiti, con assimilazione del gruppo *-lg->-ll-* (ricordo che in ant. eg. non esiste una grafia specifica per */l/*, cui vengono fatti corrispondere di volta in volta grafie *r* o *n*)¹⁴, nella quale condizione la liquida avrebbe mantenuto la propria consistenza senza passare a *alef*. Foneticamente a questo termine potremmo meglio accostare forme come lo *šilh aqallal*, ecc.

12. Per la pronuncia palatalizzata delle liquide si può osservare la stessa tabella dei suoni *ibid.*, p. 336, ove la *l* non velare viene descritta come «quelque fois un peu mouillée». Nelle note 70 a p. 359 e 120 a p. 363 sono riportati esempi di *r* o *l* algerina che altrove (e tra l'altro in Marocco) cade. Nella stessa Cabilia il mio informatore conosce zone ove *l > y*.

13. *Les noms des parties du corps en égyptien et en sémitique*, Paris 1970, p. 32.

14. Cfr. Ch. Kuentz, *L'égyptien avait-il deux l, ou un seul, ou aucun?* in «Actes du 4.ème Congr. Int. des Ling.», Copenhagen 1938, pp. 272 s.

Il terzo termine, *drw*, *hapax* dal significato presunto di «côté de la tête (?)», *crâne (?)*», pur potendo rientrare in questa stessa famiglia (*r* può anch'essa rimandare a *l*, come *n*), offre forse qualche difficoltà per il fatto che è difficile pensare alla resa dello stesso suono in termini correlati con due scritture differenti. La particolarità della scrittura egizia, legata a grafie arcaiche di parole molto comuni, non esclude che il termine per «tempia», privo di grafia storicamente tramandata sia stato trascritto in maniera improvvisata dallo scriba. Formalmente comunque questo termine richiama alquanto da vicino proprio la forma cabila *aqarru(y)* ¹⁵.

2. In ant. eg. è attestato inoltre un altro termine per «testa», *tp*, il cui elemento iniziale *t* è probabilmente caduto presto nella pronuncia (cfr. copto S.A. *ape*, F. *apē*, B. *afe*). Pur con evidenti riserve di ordine fonetico, penso sia possibile accostarlo perlomeno all'ultimo elemento consonantico del termine osservato in berbero, *igəf/ibf/f* (prep.). Notevole è il fatto che anche tale termine venga usato in ant. eg. e copto in modo preposizionale per indicare «al di sopra di», ecc. ¹⁶.

Potremmo dunque immaginare connesso col termine *ibf*, ecc. un originario valore di «estremità superiore», non necessariamente collegato con la testa umana. Si ricordi che spesso nei dialetti ove esiste un altro termine per «capo», è quest'ultimo vocabolo che appare specializzato in questo significato, mentre *ibf* viene in tal caso usato solo o prevalentemente nel significato di «estremità». La famiglia di **galgul*, ecc., sembra invece (in ciò confortata anche dalle attestazioni semitiche) più collegata alla realtà corporea del capo umano e delle ossa che lo costituiscono.

Mi sia concesso comunque di effettuare un'ultima osservazione: in ant. eg. esiste un vaso di nome *d3d3* (*w*), e in accadico uno di nome *gulgullu*. Il mio stesso informatore, posto di fronte al termine *aqallal* afferma essere quella una parola nota nel suo dialetto col si-

15. Se si accetta l'ipotesi di un collegamento tra questi due termini così lontani nel tempo e nello spazio si può immaginare un originario valore di semplice «côté de la tête», per cui la *y* del cabilo sarebbe una antica terminazione di duale, analoga a quella dell'antico egiziano, che avrebbe perduto ogni ragione di essere in quanto morfema indipendente e sarebbe scomparsa lasciando eventualmente tracce nel corpo della parola. Un esempio in tale senso mi sembra dato dallo chaouia degli A. Frah, ove un «sacco» si dice – con termine palesemente derivato dal latino – *sakku*, ma nel caso si voglia dire un «sacco doppio», per trasporto su animali, tale vocabolo si presenta come *sakk'u*, probabilmente da **sakkuy* (cfr. Th. G. Penchoen, *op. cit.*, p. 53: *sakku*; p. 95: *sakk'u*). Questo stesso fenomeno potrebbe spiegare forme come *aga(y)yu*, da un **agall'u* < **agalluy*.

Un accostamento al termine in questione con significato di «tempie» > «riccioli delle tempie» mi viene suggerito nel corso del dibattito per l'ebraico postbiblico *kilkul*.

16. Lacau, *op. cit.*, p. 32.

gnificato di «terracotta», «terraglia». Non è escluso quindi che si possa risalire, per le fasi più antiche, ad una compresenza dei due significati «testa» e «vaso». Tralascio a questo punto di domandarmi se e in qual modo questo termine, di evidente filiazione dal sostrato mediterraneo sia da connettersi col semitico *qōd̄qod*, *qaqqadu*, ecc., e con la serie lessicale mediterranea di termini indicanti recipienti, vasi quali il gr. *kados*, *kantharos*, ecc.¹⁷ perché la ricerca sarebbe troppo vasta ed esulerebbe dall'argomento di questa relazione.

Per concludere il discorso sulla «testa» in berbero, osserverò che due famiglie di termini appaiono veramente isolate e ristrette ad aree geografiche molto limitate. Si tratta di *azəllif*, *azdif*¹⁸ (Marocco centro-settentrionale) e di *tamegina*, *tameggana*, *tabejna*, ecc. (Gourara, Touat, Mزاب), che possono rappresentare i relitti di originari termini dell'Africa nord-occidentale, travolti dai due nuovi **galgul* e, più recentemente (come starebbe a dimostrare la forma più regolare e meno turbata) *iğəf* nel corso di quella «semitizzazione» di lingue africane che ha dato il «camitico» quale esso si presenta ai nostri occhi¹⁹.

2. LA FRONTE. Per questo termine, ben poco vi è da segnalare oltre a quanto già riportato dal Basset. Unico particolare aggiuntivo può essere, riguardo ai due termini riportati per le altre zone della Cabilia, il fatto che *tawənzə* è per il mio informatore la «scriminatura dei capelli» e che *aməlgig* è «la parte posteriore della testa», particolare che concorda col significato di «fontanella» ritrovato anche altrove²⁰.

3. IL VISO. Tala Amara, lasciata scoperta dall'inchiesta del Basset, conosce ambedue le forme usate in Cabilia, *udəm* e *aqadum*, di cui solo la prima può essere usata anche in senso metaforico in espressioni tipo «perdere la faccia»²¹, ecc. Il terzo termine riportato dal Basset, *ağənfuš*, non esiste come tale, ma è probabilmente connesso con un *ahənfus* dal significato di «faccia brutta», espressione

17. Un probabile confronto di un certo interesse in territorio africano è il guraghé *kərrən* «pot» (M. Cohen, *Etudes d'éthiopien méridional*, Paris 1931, p. 224). Per le serie lessicali accennate, cfr., tra l'altro, D. Silvestri, *La nozione di indomediterraneo in linguistica storica*, Napoli 1974, pp. 152 ss.

18. Sempreché il termine non vada scomposto, connettendo l'ultimo elemento consonantico con la famiglia di *ibf*, ecc.

19. È questa la visione, proposta da V. Pisani in *Indeuropeo e camito-semitico*, «AION» 3 n.s. (1949) pp. 333-339 (rist. in *Saggi di linguistica storica*, Torino 1959, pp. 71-78), che meglio arriva a rendere conto del «tipo» di parentela tra lingue semitiche e lingue camitiche.

20. Oltre alle notazioni che Basset ricorda presso gli A. Seghrouchen e Ahaggar, segnalo di recente la notazione a Žado di *tmelgəgt* «fontanella», ad opera di E. Provasi (*op. cit.*, p. 528).

21. *Snəḥsəməg udmiw* «ho perso la faccia».

usata soprattutto per visi femminili. Nel contesto pan-berbero si nota la generale estensione di *udəm*, cui fa riscontro l'affiorare qua e là di termini connessi con *ağənfuš*: *šilh aqənšuš*; A. Seghrouchen, Ksours *ahənšuš*, Augila *afiš*. Il termine *aqadum*, formato sul primo con prefissazione *q-*, appare una formazione limitata alla sola Cabilia.

4. L'OCCHIO. Anche per questo termine a Tala Amara figurava un vuoto nelle cartine del Basset. Il termine consueto è *tit*, che è d'altra parte veramente pan-berbero: non ho trovato altrove diverse denominazioni (salvo là dove esso è stato sostituito dall'arabo 'ayn). Gli altri termini segnalati ne sono dei diminutivi. *Tatətušt* ha per il mio informatore significato di «forellino attraverso cui si può vedere», «spioncino». Da notare che, mentre a Tala Amara *tit* può avere anche valore di «malocchio», il valore di «sorgente» vi è completamente estraneo, essendo tale significato limitato a *tala* (per cui v. più avanti).

5. GLI OCCHI. Anche qui mancava il rilevamento del Basset per Tala Amara, ma la forma *allən* era ben immaginabile essendo compatta tutta la zona intorno nel mostrare tale termine. Degli altri segnalati, *tattušin* è noto come plurale di un diminutivo affettivo «begli occhietti», detto di bambini, ecc. Se *allən* è di gran lunga la forma più estesa in Cabilia, altrettanto non si può dire nel contesto di tutti i dialetti berberi, dove le forme più ricorrenti sono i plurali regolari di *tit* (*tittawin*, ecc.). Ciò non vuol dire che queste ultime siano le forme più antiche. Proprio la loro regolarità dovrà metterci in guardia, e dovremo invece pensare che la forma *allən*, attestata, oltre che in Cabilia, anche tra gli *šilh* (Semlal) e nel Marocco centrale (Ntifa, Izayan), in quanto non inserita in paradigmi, risalga ad una fase anteriore e conservi il plurale di un non più attestato **il* «occhio». Tralascio di domandarmi quale collegamento esso possa avere con l'ant. eg. **in* o con la forma più recente *irt*²² e rilevo invece come esso sia da porsi in stretto collegamento con il verbo per «piangere» (*əl, il, al*, ecc., come già rilevava il Basset; in Cabilia esso è *ru*²³), con il «pianto» (Ahaggar *tabala*, altrove *tala*) e con la «sorgente» (cabilo

22. Lacau, *op. cit.*, pp. 40 ss. La prima forma è da Lacau stesso confrontata con la radice semitica 'yn «occhio», la seconda con la radice semitica r'y «vedere». Sarebbe interessante vedere se e in quale misura si possa in realtà stabilire una relazione tra tali due forme (e con il berbero *allən*), dal momento che il sostrato dell'Africa del nord sembra confondere non poco *l, r, n*, come ha dimostrato lo stesso termine per «testa» esaminato più sopra. È notevole che in guraghé questi tre suoni finiscano per essere varianti combinatorie di un unico fonema (cfr. W. Leslau, *Ethiopic Documents: Gurage*, New York 1950, pp. 13-14).

23. Il verbo cabilo *wali* «vedere» potrebbe anch'esso suggerire collegamenti col nome dell'occhio. Certo una connessione sembra esistere tra le forme del verbo «vedere» e quella di «piangere» (p. es. augilino risp. *agél, gūl* e *e/avél*), e l'occhio è il naturale punto di incontro tra i due significati.

tala). Ritornerebbe quindi l'isoida col semitico²⁴, per cui l'«occhio» è – attraverso il pianto – confrontabile con la sorgente. A proposito dell'ultimo termine, è doveroso ricordare che il nome del paese del mio informatore fa riferimento proprio ad una fonte, benché il nome proprio Tala Amara abbia conservato la pronuncia occlusiva della dentale iniziale, che è invece passata a spirante interdentale nel nome comune. Nella toponomastica questo nome è frequente, e già nell'antichità Giugurta cercava scampo in mezzo al deserto (*in solitudines*) nella città di Thala, riguardo alla quale sappiamo che si trovava a 50 miglia dal più vicino fiume²⁵, mentre «*apud Thalam non longe a moenibus aliquot fontes erant*»²⁶, per cui non credo di essere in errore supponendo che il nome di quella città si riferisse alla sua caratteristica precipua, quella di disporre di fonti. Il fatto che il termine *tala* per «fonte» fosse un tempo assai più esteso, anche in zone che ora l'hanno sostituito col corrispondente arabo, può essere evidenziato da un racconto che E. Provasi ha recentemente raccolto a Žâdo, in Tripolitania²⁷: si tratta di una leggenda riguardante l'origine di una sorgente per incanto ad opera di una maga di nome «Nanna (= 'nonna, signora importante per l'età') Tala». Credo evidente che nel nome tramandato dal racconto sia conservata l'antica denominazione della «fonte», oggi sostituita dall'arabo *l'ain*.

6. LA BOCCA. Particolarmente importante è qui l'integrazione della località di Tala Amara, tralasciata dal Basset. Ivi infatti – basta guardare la tabella relativa dell'opera in questione per rendersene conto – ci si trova alla confluenza dei tre termini più usati, *imi*, *aqəmmuš* e *əbənfuš*, e tutti e tre sono usati nel significato di «bocca». L'ultimo termine è in verità usato soprattutto per gli animali. Il quarto termine riportato dal Basset, *aqammum* (dal mio informatore rilevo però *aqamum*), ha a Tala Amara il significato di «becco di uccello», o al massimo di «bocca sporgente, simile a un becco».

7. IL LABBRO. A Tala Amara esso è *ašənfir*, pl. *išənfar*.

8. L'ORECCHIO. Nessuna osservazione.

9. LA CAPIGLIATURA. Il termine più generale a Tala Amara è *aš-bub*, «capigliatura» sia di uomini che di donne. Anche *ššar* (< ar.) è usato come termine generico per «capelli», ma anche per «peli» di ogni altra parte del corpo. Un termine riportato dal Basset con significati particolari è *amzur*, che a Tala Amara è semplicemente «capigliatura femminile».

24. E con l'antico egiziano, cfr. Lacau, *op. cit.*, pp. 41-42.

25. Sallustio, *Bell. Jug. LXXV. 2: quamquam inter Thalam flumenque proximum in spatium milium quinquaginta loca arida atque vasta esse cognoverat.*

26. *Ibid.*, LXXXIX.6.

27. E. Provasi, *op. cit.*, pp. 537 s.

Quanto agli altri termini, *išubag* sono, per il mio informatore, «capelli maschili più lunghi del normale» e *ərriš* (< ar.) sono le «piume» degli uccelli; *azəqqud* è il nome di una pianta spinosa; *ašə-čuy* ricorda al mio informatore il termine *akčiw* «capelli molto sporchi e pidocchiosi».

Riguardo al resto del dominio berbero va notato come anche qui sia possibile trovare numerosi termini probabilmente imparentati, ma senza corrispondenze fonetiche regolari: A. Seghrouchen *ašək-kuš*; šilh *ašakuk*; cabilo *ašəbbub*; augilino *aževû*; El Fogaha *azâu* (*n igaf*); Sokna, Fassato *zau*; Gourara *izafen*, ecc.

10. UN CAPELLO. Da notare solo che *azəmzum* per il mio informatore è «stelo (di paglia, cereali, ecc.), filo d'erba», concordando con lo šilh²⁸ *ašenšim* «tige herbacée, droite».

11. IL SOPRACCIGLIO. A Tala Amara esso ha due denominazioni: *timmi* oppure *l'yun*, quest'ultimo sentito come termine arabo. *Timmi* appare omofono del termine per «ombelico» (così anche in altri dialetti), e sembra ai parlanti connesso con *ammas* «bacino».

12. IL CIGLIO. A Tala Amara esso è *šfar*, pl. *lašfar*. In questo dialetto sembra frequente, nel caso di prestiti dall'arabo, che il termine con l'articolo sia riservato al plurale, mentre quello privo di articolo resta a indicare solo il singolare (p. es. *'amm* «zio o cugino materno», pl. *l'umum*), per cui in una descrizione sincronica si potrebbe individuare un prefisso *l-/lə-* formante – da solo o in unione con altri morfemi – il plurale dei sostantivi.

13. I BAFFI. Unica osservazione, il fatto che un solo baffo si dica *tifərrəts nəššlagəm*, letteralmente «un'aletta dei baffi».

14. L'ARTO SUPERIORE. Benché il mio informatore a una domanda diretta non esiti ad affermare che *afus* significherebbe solamente «mano», *igil* «avambraccio» e che un termine vero per tutto il braccio non esisterebbe nel suo dialetto, sono propenso a credere che anche nella sua parlata, così come nella generalità dei dialetti berberi, il termine per «mano» indichi anche l'intero «arto superiore». Un indizio in tale senso è dato dalla favoletta che ho raccolto, in cui la schiava malvagia viene alla fine punita in modo singolarmente crudele: tagliata a pezzi, «la sua testa la misero come pietra del focolare, i suoi piedi come ceppi per il fuoco, i suoi *ifassən* come attizzatoi», e nel macabro paragone vedrei comunque meglio le braccia delle semplici mani.

Per venire agli altri termini, *aftus* è pure esso usato, benché prevalentemente nel senso di «manico». Anche in questo significato il

28. E. Destaing, *op. cit.*, s.v.

termine è però intercambiabile con *afus*. *Abakur* a Tala Amara è il nome di una certa varietà di fichi grossi, di ottima qualità, che maturano circa un mese prima degli altri e arrivano a dare due raccolti l'anno. Il significato di «braccio» (o meglio, «mano») è alla base di un derivato di forma femminile, *tabakurt*, «masturbazione».

15. IL DITO. Contrariamente alla trascrizione del Basset, il mio informatore ritiene che siano presenti due *d* differenti, di cui solo la prima sarebbe enfatica: *adad*. In realtà è ben difficile (soprattutto per un orecchio europeo) determinare l'esistenza o meno del tratto di enfaticità. Esso è affidato soprattutto alle modificazioni delle vocali circostanti. Si veda appresso un esempio di ciò.

16. IL POLLICE. A Tala Amara esso non sembra essere tanto *ttabuz*, come segnala il Basset, bensì *tabuz*, con l'enfatica invece della *tt-*; *adabbuz*, il termine più diffuso, significa «randello, bastone nodoso». Non posso escludere che ambedue i termini si possano in qualche modo connettere con la più estesa «famiglia» di *ikemz*, *gmez*, ecc. Si vedano in proposito le corrispondenze di *ašabbub* con *ašakkuš*, o di *tabejna* con *tamegna*, ecc.

17. IL MIGNOLO. Qui rilevo una delle poche notazioni erronee del Basset, sempreché non si possa pensare ad un cambiamento intervenuto negli ultimi 50 anni a favore di un termine già ben attestato nei pressi di Tala Amara. Secondo il mio informatore infatti il mignolo non sarebbe *talattat* bensì *tadadašt* (anche qui andrebbero viste una *d* enfatica e una *no*, cfr. sopra «dito»).

18. IL PALMO. Anche qui le mie informazioni (*alkūf*) non collimano con la notazione del Basset (*alkaffa*), ma – trattandosi in ambedue i casi di un prestito dall'arabo – non posso escludere che il mio informatore sia suggestionato dalla terminologia araba appresa negli anni di studio ad Algeri.

Riguardo agli altri termini, rilevo che *lq'a* a Tala Amara vale «pavimento» ma anche «fondo», «piatto», «pianta (*udar* = del piede)», per cui è possibile l'espressione *lq'a ufus* «il palmo della mano».

19. IL GINOCCHIO. Anche qui vi è una differenza con la notazione del Basset: a me risulta *tagəšrart* invece di *tagəšrirt*. Un confronto con questo termine al di fuori della Cabilia, oltre a quelli foneticamente molto prossimi già avanzati dal Basset²⁹, credo si possa fare con lo šilh *tau^lzīt*, *taužrart* «cheville»³⁰, il che confermerebbe molto bene l'impressione che il Basset rilevava di un'appendice labiovelare della *g*, talora vera e propria *w*³¹ (nel dialetto di Tala Amara la

29. *Op. cit.*, p. 90.

30. E. Destaing, *op. cit.*, s.v.

31. *Op. cit.*, p. 91.

pronuncia è invece, come spesso si verifica per *g* spiranti, molto tendente a un suono *y*).

Il termine più generale per «ginocchio» nei diversi dialetti berberi (e in poche zone laterali della Cabilia), *afud*, è conservato col significato di «arto inferiore» intero, oppure nell'espressione *adrar ufud* (lett. «il monte del ginocchio») = «la tibia». Il termine può probabilmente confrontarsi con l'antico egiziano *p3d* «ginocchio»³² e con l'accadico *purîdu* «gamba».

20. IL POLPACCIO. Il termine rilevato dal Basset a Tala Amara designa, più che il polpaccio della gamba, il bicipite del braccio, comprendendone anche l'attaccatura al tronco. L'ambivalenza del termine è già stata rilevata dallo stesso Basset.

LISTA DEI TERMINI PER «TESTA»

- △ if (zenaga)
- △ ihf (šilh, B. Halima, B. Menacer, Cabilia, Aurès, Ouargla, Djerba; A. Seghrouchen: «cresta»; ksour: «estremità»)
- △ igf (Cabília?, Aurès?, Ioullemeden)
- ▽ ikf (Oued Righ)
- ▲ igaf (Nefusi, Ghadamès, El-Fogaha)
- ▲ igef (Nefusi, Ghat, Ahaggar, Kel Oui)
- △ igof (Sokna)
- △ ahfi (Siwa)
- ▽ akaf (Ioullemeden)
- ▲ egaf (Ioullemeden)

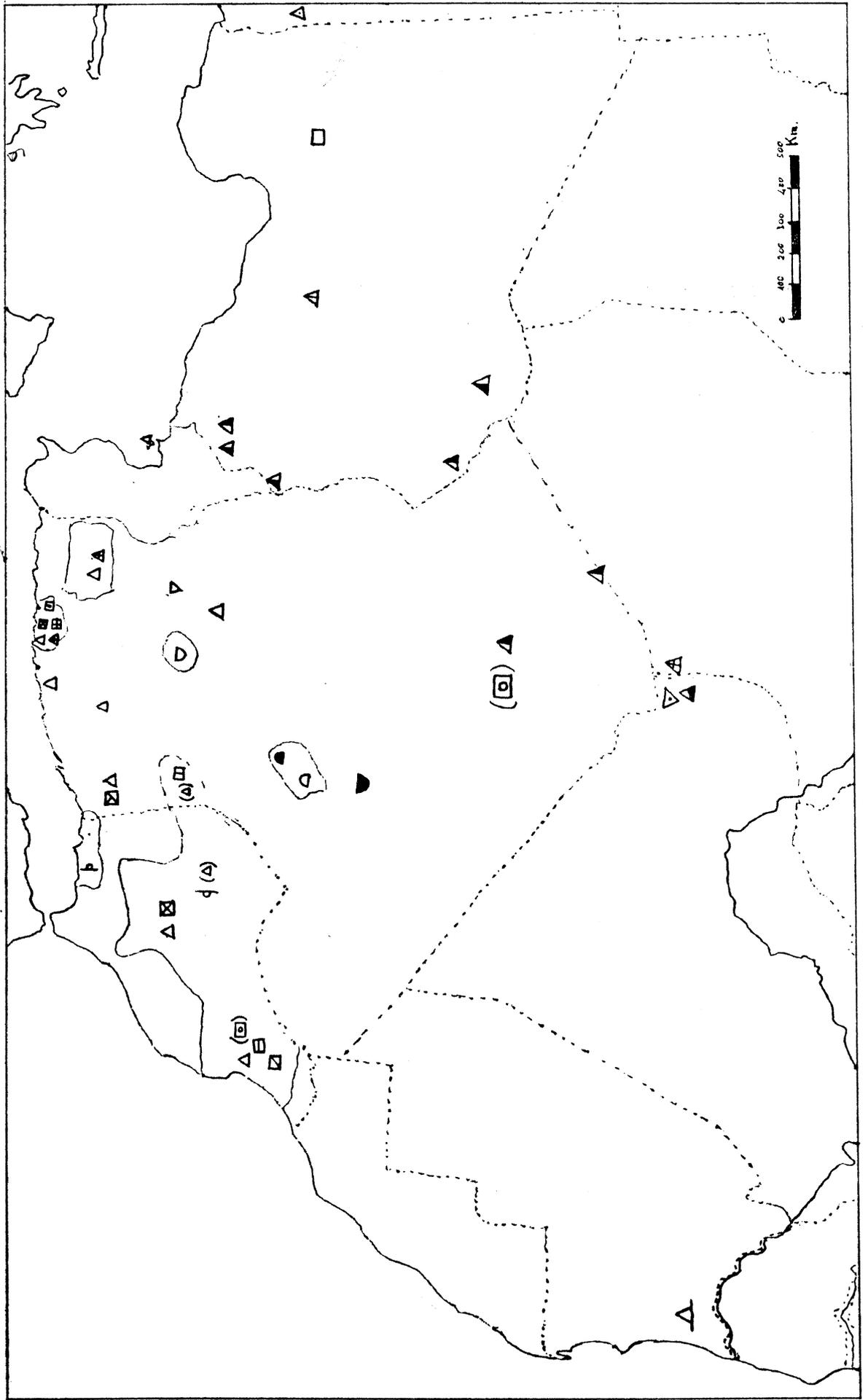
- ▣ akærkur (Cabília)
- ▣ takærkurt (šilh: «cresta»; Ahaggar: «cranio»)
- ▣ aqalqul (ksour)
- ▣ aqállal (šilh)
- ▣ aqarru(y) (Izayan, Cabília)
- ▣ aqurru (B. Snous)
- ▣ tgili (Augila)
- ▣ aga(y)yu (šilh)

- ‡ azəllif (A. Seghrouchēn)
- ‡ azdif (Rif)

- ◊ tamegina (Gourara)
- tameggana (Gourara)
- tamegena (Touat)
- ◡ tabejna (Mzab)

32. Lacau, *op. cit.*, pp. 132 s.

La testa



Intervengono: Pisani, Cifoletti, Michelini, Giacomelli, Mayer
Modena, Cuomo.

La seduta è tolta alle ore 19.15.

SEDUTA DEL 27.4.81

Presenti: Aloni, Arena, Aspesi, Bolognesi, Bonfadini, Brugnatelli, Caldarini Molinari, Cercignani, Cuomo, De Marchi, Giacomelli, Luciani, Michelini, Morani, Negri, Passi, Peroni Piatti, Pisani, Sgarbi. Presiede Pisani.

La seduta ha inizio alle ore 18.10.

Viene presentata per l'elezione a socia la dott. Daniela Rossella (Brugnatelli, Giacomelli).

COMUNICAZIONI:

Viene presentata, alla presenza dell'autore di *Immagini e parole - Contributi sperimentali*, Roberto Masini, la problematica della comunicazione successiva (18.5.81) su temi di natura psicolinguistica.

La seduta è tolta alle ore 19.

SEDUTA DEL 18.5.81

Presenti: Aspesi, Bolognesi, Brugnatelli, Caldarini Molinari, Cuomo, De Marchi, Giacomelli, Luciani, Michelini, Negri, Pisani. Presiede Pisani.

La seduta ha inizio alle ore 18.10.

Viene eletta socia la dott. Daniela Rossella.

COMUNICAZIONI:

F. ASPESI, *Parole e immagini*.

Il libro di Roberto Masini, *Immagini e parole. Contributi sperimentali*, Milano 1979 (Unicopli. Psicologia/Ricerche 1) pp. 199, L. 4.000, è incentrato sulla tematica dell'immaginazione che la psicologia cognitivista sta rivalutando dopo l'eclissi strutturalista e comportamentista. Nella parte sperimentale di questo lavoro il valore d'immagine di quaranta verbi della lingua italiana viene posto in relazione da una parte con i processi di memorizzazione, oggetto